

Hilary Mantel
I fantasmi di una vita

traduzione di Susanna Basso



Fazi Editore

Alla mia famiglia

*Piccole fosse, sepolture segrete,
bambini sparsi intorno alla recinzione di ferro.
Nemmeno una scalfittura su una lapide.*

*Si alza il vento, la luna si copre di nuvole,
il latrato di un cane, e quei gufi,
solo quelli, senza fine.*

*I miei bambini che non sentiranno.
Notte piena di pianti che non piangeranno.*

JUDY JORDAN, "Sepoltura del bracciante"

PARTE PRIMA
Un'altra casa

È sabato, fine luglio, anno 2000; siamo a Reepham, nel Norfolk, all'Owl Cottage. Oggi ci toccherà assolutamente fare una cosa, anche se ci sforziamo di rimandare. Dobbiamo andare qua di fronte, da Mr Ewing, farci fare una perizia e chiedergli se a suo parere abbiamo speranze di vendere. Quella di Ewing è l'agenzia locale; è da loro che abbiamo comprato la casa, sette anni fa. La mattinata scorre e noi ci giriamo intorno muti, evitando di parlare. Alla fine, la decisione è presa. Non c'è più niente da discutere.

Intorno alle undici, intravedo uno sfolgorio sulla scala. L'aria, da ferma, si muove. Alzo la testa. Tutto fermo di nuovo. Lo so: è lo spettro del mio patrigno che scende quaggiù. O, se vogliamo metterla in modo più accettabile per la maggioranza delle persone, è lo spettro del mio patrigno e io lo "so".

La cosa non mi turba. Sono abituata a "vedere" quel che non esiste. O, se vogliamo metterla in modo più accettabile alla sottoscritta, sono abituata a vedere quel che "non esiste". È in questa casa che ho visto per l'ultima volta il mio patrigno, nei primi mesi del 1995: vivo, nei suoi panni mortali di carne e ossa. Da allora, mi è apparso svariate volte sulle scale.

Certo, non è escluso che quel balenio sulla ringhiera fos-

se solo il segnale di un'emicrania in arrivo. È sul lato sinistro del corpo che si manifestano le visioni; ed è l'occhio sinistro che subisce la tortura. Non so se, in momenti così vulnerabili, vedo più di quanto ci sia, o se ci siano cose che di solito non vedo.

Nel corso degli anni, i sintomi premonitori delle emicranie sono diventati qualcosa di più del pericoloso rompicapo di un tempo, e più anche dell'esortazione ad assumere i farmaci che potrebbero bloccare l'insorgere di una crisi acuta. Sono diventati una sorta di ornamento, un fronzolo psichico, una forma d'arte, un talento segreto dal quale non sono mai riuscita a trarre profitto. Certe volte si presentano analoghi ai disturbi della vista comuni a molte persone sofferenti. Piccoli oggetti svaniscono dal mio campo visivo, e il mondo si riempie di lacune fluttuanti, specie di ciambelle con una chiazza di luce al posto del buco. Certe volte sono lampi dorati contro la parete: modanature guizzanti, come le ali di tanti lesti angioletti. Dormire male o mangiare poco aumentano la probabilità che tali apparizioni si manifestino; durante il digiuno di Quaresima, i santi, stremati e ipoglicemici, ricevevano visioni all'altezza delle loro fanatiche aspettative.

Certe volte, l'aura assume forme più disagiati. Posso diventare sorda. Le parole che cerco di scrivere finiscono per essere diverse da se stesse. Cado vittima di strani sogni dai quali mi sveglio in preda ad allucinazioni gustative. Trent'anni fa mi è capitato di sognare che stavo mangiando delle api e da allora ho in mente quella loro dolcezza da cioccolato al latte e quella consistenza da fegato di sanato al sangue. Può succedere che mi si pianti in testa un motivo, come un tic nervoso, e che si porti appresso parole incespicanti che mi costringono ad accordare la vita su quella colonna sonora. La gente si lagna spesso di non riuscire a levarsi di mente una canzone. Ma è raro che si tratti del preludio a

una giornata intera passata a vomitare l'anima. E poi, gli altri sostengono di aver sentito il motivo alla radio, mentre i miei sono dei pezzi che non canta più nessuno: *Bill Bailey, won't you please come home?* Certi parlano di Alessandro, altri di Ercole. «*My aged father did me deny, / And the name he gave me was the Croppy Boy*».

Oggi, che ho visto lo spettro, l'unico problema è che le parole mi escono di bocca sbagliate. Perciò, devo fare attenzione da Mr Ewing; ma lui mi capisce comunque e, sì, certo, ricorda di averci venduto la casa, sette anni fa, possibile che sia già passato tanto tempo? Anni in cui forse qualcosa come mezzo milione di parole sono state scritte e riviste, settemilacinquecento pasti consumati, diecimila analgesici (approssimando per difetto) ingeriti da me, e Dio solo sa quanti da tutti coloro a cui ho dato il tormento; anni in cui sono diventata sempre più grassa (anzi, sempre più vasta; troverò un giorno o l'altro i miei confini?). E in sette anni di notti, ho sognato sogni poi cancellati e riformattati; anni in cui, alla vigilia dell'uscita del mio settimo romanzo, il mio patrigno è morto. Tutti i ricordi che ho di lui sono legati a case, sogni di case, case più o meno reali, dalle stanze vuote che aspettano di essere occupate; case piene di storie altrui e di pretese; di paura e della mia negazione adulta di aver paura. Ma l'affetto assume forme insolite, in fondo. Mi si spezza il cuore a vendere il cottage e ad abbandonare lui lì, sulla scala.

Verso sera, mi prende una sonnolenza da emicrania. Che mi si stampa in fronte come il bacio coloso di un orco. «Sta' tranquilla», mi dico, mentre l'orco mi risucchia nel sonno. «Se il telefono ci sveglia, suonerà». Sapevo che l'emicrania era in agguato già da ieri, mentre stavo in pescheria a comprare un regalino per i gatti. «No», ho detto, «adesso il merluzzo è troppo caro da dare ai pesci. Perfino a dei pesci viziati come i nostri».

Non so bene come fare a scrivere di me. Se adotto uno stile sembra che quello subito si ripudi da solo, prima ancora di arrivare alla fine di una frase. Allora penso, basta, scrivo come viene. Allargo le braccia e dico, *c'est moi*, tanto vale abituarsi. Darò fiducia al lettore. È questo che raccomando sempre a chi mi chiede consigli per farsi pubblicare. Da' fiducia al lettore, smettila di imboccarlo, di trattarlo con paternalismo, riconoscigli un'intelligenza almeno pari alla tua, e piantala con tutte quelle schifose smancerie: ehi tu, là in fondo, la vogliamo finire con i trucchi? Semplici parole su un semplice foglio di carta. Ricordati l'insegnamento di Orwell, una buona pagina di prosa è come una lastra di vetro. Sforzati di affilare la memoria, di scortecciare la sensibilità. Taglia ogni pagina che scrivi di almeno un terzo. Basta con le tue futili piccole metafore. Prova a capire quel che vorresti dire. Poi dillo nel modo più forte e più immediato possibile. Mangia carne. Bevi sangue. Rinuncia alla vita sociale e non pensare di poter avere degli amici. Alzati nel silenzio della notte, pungiti un dito e usa il sangue come inchiostro: non c'è miglior cura contro le lungaggini!

Ma io poi li seguo i miei consigli? Manco per niente. Lungaggine è il mio *nom de guerre*. (Evita i prestiti da altre lingue, è da snob). Tendo ad allontanarmi dal sentiero battuto delle parole semplici e a incamminarmi sui prati delle stravaganze: angeli, orchidee, ciambelle con il buco. Quanto alla trasparenza – i vetri nudi sanno di miseria, giusto? Perché non metterci un bel paio di tendine, così io posso guardare fuori, ma tu dentro non vedi? O magari, perché no, delle tapparelle, oppure delle caste veneziane? Per giunta, la prosa a lastra di vetro non è garanzia di verità. La trasparenza produce illusioni ottiche, e i bugiardi migliori le sparano senza giri di parole.

Perciò ora che mi sono messa a scrivere un libro di memorie litigo con me stessa su ogni sillaba. La mia scrittura è

chiara, o è ingannevolmente chiara? Mi ripeto, tu limitati a scrivere come mai hai venduto una casa con un fantasma dentro. Ma questa storia può essere raccontata una volta sola, e ho bisogno che sia la volta buona. Chissà perché scrivere produce tanta ansia. Margaret Atwood dice: «La parola scritta è simile a un indizio, a qualcosa che può sempre essere usato contro di te». Un tempo ero convinta che l'autobiografia fosse una forma di debolezza, e forse lo penso ancora. Ma, se uno è debole, credo anche sia puerile fingere il contrario.

Vendere Owl: la decisione ci accompagnava a passo d'uomo nel traffico del venerdì sera sulla Statale 25, mentre facevamo rotta nel buio pesto dei paesini del Breckland, tra pini contorti e villette sprangate. Quante volte avevamo fatto quel viaggio, il giro largo intorno al centro di Norwich costeggiando la zona industriale, rallentando agli incroci nel quartiere di case popolari di West Earlham: lampade accese dietro tende tirate, non un'anima in giro. Superando il centro abitato, i lampioni diminuiscono, la strada si restringe. Si procede in quell'oscurità illuminata solo dagli occhi scintillanti delle volpi o dei gatti randagi, interrotta da un occasionale frullo d'ali e dal tramestio di zampette nervose sul ciglio della carreggiata. Qualcosa di invisibile si nutre. Qualcosa è consumato.

Entrando nel piccolo centro di Reepham si svolta presso il muro della chiesa, tempestato di colpi dagli autotreni in manovra, e si sfocia sulla piazza del mercato sgombra di macchine. Al King's Arms c'è ancora una luce accesa, i portoni dell'Old Brewery sono chiusi e i residenti si avviano con passo felpato verso i loro letti. Percorsa la salita che parte dal mercato, si parcheggia tra i solchi di fango dello spiazzo dietro il cottage, scaricando la macchina nel buio e perlopiù sotto la pioggia; gli scarponi sanno a memoria dove sono le poz-

zanghere e dove si scivola, riconoscono il nero dell'unico gradino e il bordo del selciato. A volte è a mezzanotte ed è d'inverno, con il freddo che risucchia luce al raggio di una torcia e lo schiude in un chiarore buono a nulla. Ma se i piedi conoscono il percorso, le dita sono padrone delle chiavi. A meno di cinquanta metri dalla piazza, non c'è più niente che possa inquinare il buio, nessun riflesso urbano a sbiadire il cielo; niente rotte aeree, non un passo. Restano le stelle, il ghiaccio in terra, e il grido dei gufi da tre parrocchie diverse.

Si dorme bene in questa casa, anche se durante i giorni della settimana camion e trattori ti svegliano all'alba. I loro fumi di scarico rivestono le finestre sulla strada di un velo grasso di sporco. La campagna non è né pulita né silenziosa. Per tutto il giorno è un continuo stridore di freni idraulici ogni volta che un camion rallenta in fondo alla discesa, al Townsend Corner. Certo che quando dicono "*town's end*", nel senso di 'fine paese', non scherzano. Oltre la stazione di polizia, superata l'ultima baracca – vale a dire meno di quattrocento metri in tutto e per tutto –, il paese diventa aperta campagna. La borgata dopo è Kerdiston. Lì, la chiesa è crollata svariati secoli fa. Le strade non hanno un nome, e quali strade, del resto? Perfino la gente che ci abita non sa esattamente dove si trova. L'unico residente di spicco, Sir William de Kerdeston, si è trasferito a Reepham dopo la morte, e giace in effigie sulla sua tomba, riposando – è così che si dice, no? – con tutta l'armatura su un letto di ciottoli; probabile che gli formicolino i muscoli delle spalle e gli si stirino le gambe una volta all'anno intorno a Ognissanti, quando i morti si preparano a uscire dalle fosse.

Quando lo comprammo, il cottage non aveva né nome né storia. Era il risultato della ristrutturazione di un agglomerato di edifici che forse un tempo aveva avuto una destinazione abitativa, o forse no; con ogni probabilità si trat-

tava di una specie di magazzino agricolo. Fatto sta che, verso l'inizio degli anni Novanta, da questa struttura non meglio identificata di vecchi mattoni rossobruno un impresario di Norwich ricavò quattro appartamenti e due cottage.

Nell'inverno a cavallo tra il 1992 e il 1993 stavamo battendo la zona in cerca di una seconda casa. Ci spingemmo dalla costa al cuore dell'entroterra, sempre tenendo presente il lungo viaggio dal Berkshire e la nostra necessità di trovare per il fine settimana un posto non troppo lontano da casa dei miei, che si erano trasferiti a Holt. Infagottati nei nostri Barbour, a bordo della nostra BMW rosso fiammante, dovevamo essere una gioia per gli occhi di qualsiasi agente immobiliare di provincia. E per un attimo in effetti li vedevamo illuminarsi, per recuperare poi il solito grigiore vitreo nello sguardo allorché li informavamo sulla modestia del nostro budget e l'impudenza delle nostre pretese. Non volevamo niente di diroccato, niente di pittoresco, nessun problemino, per carità, risolvibile, di tarlatura del legno. E niente di troppo isolato, perché poteva darsi che ci volessi venire da sola, e io sono già troppo nervosa, inviccinabile e insofferente senza anche dover guidare. Volevamo che ci fossero almeno un negozio di alimentari e un pub, ma quasi tutti i piccoli centri del Norfolk sono ridotti a contrade deserte con una cabina del telefono in mezzo alla piazza, se ti va di lusso. Eppure, noi sentivamo che da qualche parte in quella regione c'era una casa per noi. Avevo appena vinto un premio letterario, perciò disponevamo di una somma impreveduta per la caparra. Ai tempi il Norfolk non era di moda. La gente lo reputava troppo lontano da Londra, e privo di tutte quelle infrastrutture gradite a chi è abituato alla città, tipo il ristorante per intenditori e il negozietto di specialità gastronomiche. C'erano pub che servivano patate cotte al microonde e sepolte sotto una montagna di sugo e di carne, piccole filiali di Woolworths in ogni cittadina, e un super-

mercato SPAR in ogni grosso paese, e poi uccelli acquatici, lunghe strisce di spiagge sassose e di mare, vaste distese di cielo da pittore.

Già allora conoscevamo il Norfolk piuttosto bene. Ci ero venuta la prima volta nel 1980, per stare da certi amici che si erano da poco sistemati in un paesino delle Broadlands. Casa mia era in Africa, ma il mio matrimonio era agli sgoccioli. Bambina smunta con valigia – bambina stagionata, visto che avevo ventotto anni –, me ne andavo in giro a trovare persone, mi fermavo un po' e ripartivo, per finire ogni volta di nuovo a casa dei miei genitori che al tempo stavano ancora al Nord. Mi pareva di essere sempre su un treno, a lasciare bagagli su per rampe di scale a Crewe, oppure in cerca di un riparo coperto sulle banchine di Nuneaton spazzate dal vento. A ogni viaggio mi facevo più magra, logora e trasandata, più sola. Avevo nostalgia della casa da cui ero partita, degli animali, del vasto romanzo che avevo scritto e che mi ero lasciata alle spalle. Avevo nostalgia di mio marito, ma i sentimenti che nutrivo per le cose del passato erano troppo confusi e impenetrabili perché potessi davvero afferrarli, e pur di mantenerli tali spesso aprivo e chiudevo la giornata con una dose di barbiturici ingoiati direttamente dal palmo della mano con l'aiuto di un sorso d'acqua versato in un bicchiere che non era mio. Quando prendi i barbiturici la sera, fai sogni neri e insulsi, ti svegli frastornato e con la nausea e guardi al giorno che ti aspetta come a una costa intravista a tratti da una nave che beccheggia. Ma è solo perché devi farti un'altra dose. Nel giro di un'ora, stai benone.

Mia ospite nel Norfolk era una donna che avevo conosciuto in Africa. Suo marito era di nuovo all'estero per lavoro e a lei non piaceva ritrovarsi sola nel buio dell'aperta campagna. Se le nostre stanche vite da espatriate non ci avessero messe in contatto, non saremmo mai diventate amiche; dopo qualche tempo mi accorsi che non lo eravamo co-

munque, perciò montai su un treno a Norwich e non tornai più indietro. Ma i lunghi giri in macchina nella zona, i vagabondaggi per vicoli invernali, le nostre fiacche insalate nei bar di paese, le incursioni in cimiteri ridotti a dei roveti e l'attenzione prestata alle storie dei vecchi mi avevano fatto riflettere molto su questa regione e messo la voglia di scrivere un romanzo ambientato qui. Cosa che feci, dopo qualche tempo.

Eravamo separati da non più di due anni, quando il mio ex marito arrivò in Inghilterra, cambiato. Sì, secondo me la gente cambia; non si guadagna proprio niente a credere il contrario. Ero cambiata anch'io. Vivevo da sola. Ero malata di una malattia cronica, gonfia a causa degli steroidi e cinica rispetto alle faccende di cuore. Ormai mi dedicavo a una soltanto delle due costanti freudiane, lavoro e amore; sei giorni su sette ero impiegata in due posti, entrambi mal pagati – commessa in libreria durante il giorno, barista la sera –, e mi svegliavo all'alba per scrivere il diario e far recuperare al mio corpo la fermezza necessaria ad avventurarsi nel mondo. Prendevo appunti per libri a venire; al tempo, nel 1982, avevo pubblicato un unico racconto. Ai barbiturici avevo rinunciato. Non ricordo esattamente quando, e nemmeno che fine avesse fatto l'inestituibile riserva di pillole minuscole che mi ero portata dall'Africa dentro una grossa vaschetta di plastica. Avevo diminuito le dosi a poco a poco? Smesso di botto? Non lo so. In previsione delle rivendicazioni che mi troverò ad avanzare sulla mia memoria, la cosa mi mette a disagio. È possibile che ognuna di quelle friabili palline-killer grandi come capocchie di spillo si portasse appresso la propria dose di oblio. Da allora non ho più cessato di essere dipendente da qualcosa, di solito sostanze per le quali non esistono gruppi di sostegno. Puntini e virgola, ad esempio, ai quali non riesco a rinunciare per più di duecento parole di seguito.

Se quell'estate fossi o no in grado di prendere una decisione razionale, be', chi potrà mai saperlo? Ciò che avevo lasciato, insieme al mio ex marito, sembrava più di quanto la maggior parte della gente possieda in partenza. Perciò ci risposammo, sobriamente, presso il Comune di Maidenhead, davanti a due testimoni. Era settembre, e stavo malissimo quella mattina: gonfia e nauseata, come se fossi incinta; sentivo un dolore dietro il diaframma e di quando in quando mi sfarfallava dentro qualcosa che mi artigliava le viscere, come capita a certi personaggi femminili di racconti popolari, ingravidati dal demonio. Niente che non fosse l'impegno di sposarmi mi avrebbe fatta alzare dal letto, entrare nel vestito, salire sui tacchi e scendere in strada. L'ufficiale di stato civile fu civile e ci augurò miglior fortuna, questa volta. Niente anelli; dato che cambiavo misura delle dita di settimana in settimana, non ne vedevo la ragione, e non è nemmeno escluso che non volessi riappropriarmi troppo in fretta di segni e simboli del matrimonio. Pranzammo in un ristorante di Windsor, in un cortile con vista sul fiume. Pasteggiammo a champagne. Uno dei testimoni scattò una fotografia nella quale io sembro senza occhi, come una rapa svuotata per illuminare la notte di Ognissanti. È così che – mi costa ammetterlo – sono stata sposata due volte: due volte con lo stesso uomo. Avevo sempre creduto che fosse roba da star del cinema, o che potesse farlo uno di quei tizi ossigenati che hanno vinto al totocalcio, gente bislacca scompenzata da un colpo di fortuna. Ero convinta che fosse un gesto adatto a temperamenti impetuosi; non certo un'impresa da persone caute e salde di mente. Sebbene forse, a essere cauti e saldi di mente oltre un certo limite, quella finisce per essere l'unica cosa ragionevole da fare. Continuare a sposarsi e a sposare quella persona, a sposarla e risposarla, finché basta a tenere insieme il matrimonio.

A metà gennaio del 1993 allestimo il nostro quartier generale al Blakeney Hotel, un veliero di pietra in rotta sulle saline. Eravamo provvisti di dettagliata documentazione sulle proprietà in vendita, fasci interi, perlopiù falsi o fuorvianti. Per un paio di giorni girammo in macchina da una stradina all'altra, depennando case di cui ci bastava vedere la posizione o gli esterni. Convalescente da un brutto Natale tra una bronchite e un'infezione ai polmoni, ero senza voce. Del resto la voce non mi serviva, bastava riuscire a leggere una cartina anche con poca luce e allo stesso tempo non perdere di vista i cartelli stradali sbiaditi e oberati dal peso di certi toponimi del Norfolk. Alle cinque di una domenica pomeriggio, praticamente al buio, marciavamo con il fango ai polpacci in una zona non precisata a est di East Dereham, a un tiro di schioppo da una vecchia chiesa in rovina e una fila di fatiscenti baracche in lamiera ondulata, cercando di rintracciare un piccolo cottage sperduto in fondo a una viuzza sperduta. A un certo punto ci demmo per vinti, salimmo sconsolati a bordo del mostro scarlatto e proiettammo la mente sulla Statale 25.

Quando ci ritornammo il clima era ancora impietoso, ma io avevo recuperato la voce e il raggio delle nostre ricerche si era ristretto. Durante il soggiorno dalla mia amica dell'Africa, eravamo venute spesso a fare spese a Reepham e mi era capitato di guardare la lunga fila di finestre georgiane dell'Old Brewery. Si trattava di un pub con piccolo albergo annesso, un elegante edificio in mattoni rossi con la sua meridiana e quella iscrizione in latino che tradotta voleva dire 'Segno soltanto le ore felici'. Al mio ritorno da quelle parti, più vecchia di dieci anni, Reepham vantava un ufficio postale, due macellerie, una farmacia e un posto telefonico pubblico: un parrucchiere, un paio di sobrie botteghe antiquarie, un'intraprendente panetteria che vendeva anche vitamine, uova di cascina e cioccolato biologico, e una rivven-

dita di fiori, frutta e ortaggi che si chiamava la Rosa Verza Mela. La piazza centrale, ben tenuta, era circondata da placide casette luminose e da un grappolo di cottages accalcati sulla Station Road. La stazione non c'era più, anche se in tempi vittoriani ce n'erano state addirittura due, insieme a dodici birrerie e a un mercato del bestiame. In passato esistevano anche tre chiese, ma una di queste era bruciata nel 1543 e mai più ricostruita; la storia del paese racconta il lento declino verso generazioni irreligiose e astemie. Un giorno di gennaio, dopo che mi ero ormai trasferita, una vecchia infagottata mi fece cenno dalla porta di casa, guardando verso il cancello del cimitero, oltre il mercato deserto. «Mi dica lei», saltò su, «se al giorno d'oggi non c'è più movimento al camposanto che in piazza».

La gente di Reepham e dintorni si raduna all'ufficio postale di sabato mattina. Discutono della pioggia; una volta ho sentito un tale che diceva: «Ne è venuta così poca che non c'incolli nemmeno un francobollo». Si dicono se hanno già acceso il riscaldamento in casa, o se l'hanno spento, oppure fanno commenti su automobilisti novantenni che girano a passo d'uomo per le strade a bordo delle loro Morris Traveller. Non sono inospitali. Non ti considerano un forestiero se non sei vissuto lì almeno vent'anni. Anzi, non ti considerano affatto. Quelli che una volta lavoravano la terra ora con ogni probabilità stanno davanti a un terminale. Non ti conoscono, ma non gliene importa granché. Sono del tipo vivi e lascia vivere. Una volta incontrandosi si rivolgevano la solita domanda «Come ti va?» pronunciata con l'inconfondibile accento del Norfolk, ma adesso l'abitudine si sta perdendo. La vigilia di Natale si rintanano in casa presto, e chiudono la porta a chiave. Lasciano fuori ceste di mele cadute dalla pianta e prodotti dell'orto avanzati, per chi ne vuole, e in primavera vendono mazzi di narcisi a pochi spiccioli.

Quando andammo a vedere la casa, era ancora ingombra di macerie. Girammo per le stanze da finire, immaginando il dopo. Immaginando la casa una volta nostra. Costava poco e stava a un minuto dalla piazza del mercato. A mezzanotte, uscimmo dalla stanza dell'Old Brewery e raggiungemmo a piedi il cancello: o meglio, il punto dove sarebbe stato. Volevamo rivederla, da soli e nel silenzio. Fermi là, imbaccucati nei cappotti in una notte di gelo eccezionale, sentimmo il gufo selvatico lanciare il suo richiamo dall'albero.

In seguito ci facemmo realizzare la targa con su scritto «OWL COTTAGE», e con tanto di immagine del gufo. Ma l'artigiano dipinse un barbogianni, magro e giallino, con delle zampe scheletriche, un po' da roditore.

È un fenomeno strano, quello della “seconda casa”. Come per il secondo matrimonio, non avevo mai associato il concetto alla mia persona. Lo ritenevo roba da ricchi, di quelli che fanno salire i prezzi nella zona dei Cotswolds. Per Owl Cottage non mi sono mai sentita in colpa; non c'era di certo la fila per averlo, con quel giardino minuscolo e il baccano del traffico nei giorni feriali. Speravamo che comprarlo sarebbe stato il primo passo verso un trasferimento definitivo nel Norfolk. Salendo in macchina, sulla BMW come sui suoi meno vistosi successori, mi mettevo a immaginare che quello potesse essere il viaggio definitivo, in convoglio con il camion dei traslochi: immaginavo che ci stessimo lasciando indietro il Sudest del paese per sempre. Ogni volta che facevo questo gioco, automaticamente sorridevo e mi si rilassavano le spalle. Poi però ci toccava fermarci di botto, alla vista di una strage o un incidente disastroso sulla Statale 25, e allora ero costretta a riconoscere che si trattava solo dell'ennesima breve, nervosa scampagnata del fine settimana, e che il cambiamento nelle nostre vite avremmo dovuto guadagnarcelo.

Per un certo periodo, prendemmo l'abitudine di fare un salto ogni due o tre settimane, portandoci appresso entrambi i gatti. I quali, una volta liberati, uscivano furibondi dalle gabbiette e prendevano a scorrazzare per le stanze, strepitando, facendo rimbombare le assi di legno sulle scale e scacciando quei demoni che solo i gatti sono in grado di vedere. Alla fine, esausti, tornavano nelle loro ceste, mentre noi salivamo in una stanza tappezzata del giallo pallido di un sole malato: già migliori del solito, più calmi, più gentili. Il sabato mattina facevamo un pigro giro del mercato, banco a banco, parlando con la gente, spedendo vari pacchi, facendo incetta di medicine, comprando carne da tenere in freezer. Di pomeriggio prendevamo l'auto e andavamo a Holt a trovare i miei, con un sacchetto di focacce dolci o una torta, un mazzo di fiori, un libro o due; la domenica invece venivano loro a Reephram, e pranzavamo insieme al King's Arms, oppure mangiavamo un piatto freddo in casa: grancevole di Cromer, fragole, formaggio Stilton. Dopodiché era ora di fare i bagagli e ripartire. Di norma, alla partenza, mi spuntava un leggero dolore intercostale. Segno soltanto le ore felici.

Mia madre era un donnino chic, con un carré arruffato di capelli biondo platino. Di solito portava i jeans e felpe di colori sfrenati, ma qualsiasi cosa si mettesse addosso sembrava firmata e scelta con cura; era da quando la conoscevo, dalla prima volta in cui l'avevo messa a fuoco, che aveva quel talento. Il mio patrigno era più giovane di lei, di alcuni anni, ma aveva subito un intervento di by-pass coronarico che gli aveva come appassito il fisico muscoloso e abbronzato. "Gracile" non era un aggettivo che avrei associato a lui, eppure notavo come la camicia preferita, soffice e stinta, gli aderisse alle costole, e come le sue gambe sembrassero più un paio di pantaloni con dentro due aste articolate. Ex progettista di professione, si era dato all'acquerello, nel tentativo

di fissare sulla carta i tremuli colori cangianti della costa; in uno stadio precedente della vita, non avrebbe saputo tollerare le ambiguità e i trucchi della luce. Lo aveva consumato la passione, e anche la rabbia; nessuno gli aveva offerto un po' d'aiuto, non aveva soldi quando i soldi contavano, e non si dava pace per i sotterfugi e le ambiguità della gente. Era onesto per indole; e gli onesti, a questo mondo, sanno solo tormentarsi fra di loro. Era ingegnere. E dell'ingegnere aveva la grafia minuta e precisa, e il rigore cui non sapeva rinunciare, di testa, ma nel petto il cuore gli batteva alla rinfusa, come una vespa sotto un bicchiere capovolto.

La prima volta che Jack entrò nella mia vita risale a quando avevo sei o sette anni. In tutto quel tempo non avevamo mai propriamente conversato. Ero convinta di non avere nulla da dirgli che potesse interessarlo; non so come si sentisse lui in proposito. Nessuno dei due era in grado di parlare del più e del meno. Per quel che mi riguarda, la chiacchiera mi metteva in ansia, come se nascondesse chissà quali significati, e per quel che riguarda lui... per quel che riguarda lui non lo so. Mia madre pensava che non andassimo d'accordo perché eravamo troppo simili, ma io preferivo la spiegazione ovvia, e cioè che non andavamo d'accordo perché eravamo del tutto diversi.

Poi, la situazione cominciò a cambiare. A partire dall'intervento al cuore, Jack aveva preso a rivelare un lato aperto e accomodante del suo carattere, fin lì insospettabile. Era diventato più paziente, più equilibrato, meno taciturno; perciò io, in sua presenza, avevo abbassato la guardia ed ero più adulta e loquace. Scoprii che lo divertivano i racconti delle riunioni del comitato-scrittori alle quali assistevo a Londra; anche lui aveva partecipato a riunioni di comitato, prima del pensionamento coatto, e ci trovammo d'accordo nel dire che, indipendentemente dal loro scopo dichiarato, tutti i comitati funzionano allo stesso modo e che possono forse an-

dar bene per negoziare istanze fra di loro. Quell'ultimo pomeriggio, una limpida giornata fresca verso la fine di marzo, mentre attraversavamo la piazza del mercato, rallentai il passo di modo che mia madre e mio marito ci superassero e io potessi recuperare un momento per raccontargli certe piccole cose che potevano piacere solo a lui. Pensai, non l'ho mai fatto prima: mai rallentato il passo, non l'ho mai aspettato.

Sembrava stanco, quando tornammo a casa dopo pranzo. Uno dei gatti, la micia tigrata, di solito cercava di convincerlo a giocare con lei sulle scale. Fino a poco tempo prima, Jack li detestava, i gatti, li trattava come il personaggio del Grande Inquisitore; sosteneva di non riuscire neppure a sfiorarli. Ma quella bestia minuta, piena a sua volta di strane fobie, la paura acquattata dietro gli occhi di marzapane, lo invitava con una zampa sollevata ad allungare una mano e farsela toccare; e lui le dava corda, bloccato lì dal suo miagolio anche per dieci minuti di seguito, a farsi toccare e poi ritirare la mano prima spinta via e poi recuperata.

Quell'ultima domenica, quando la gatta assunse la solita postura e lo chiamò a giocare, lui restò sul divano, sorridente e facendole segno di sì con la testa. Pensai, che stia covando un malanno, un'influenza, magari? Invece era la morte che covava, e all'improvviso arrivò, la morte, come un ladro villano e sguaiato fece irruzione in casa loro una notte di aprile due o tre ore prima dell'alba. Vennero il dottore e gli infermieri dell'ambulanza, ma la morte era arrivata prima: c'erano le sue orme profonde sul tappeto davanti al fuoco, le sue luride impronte digitali sulla federa del cuscino. Fecero del loro meglio, ma per quel che servì potevano fare anche del loro peggio. Quando fu tutto firmato e certificato, disse mia madre, e gli uomini usciti di casa, lei gli lavò la faccia. Sedette accanto al suo corpo e, dato che non c'era nessuno con cui parlare, si mise a cantare sottovoce: «*What's*

this dull town to me? / Robin's not near / He whom I wished to see / Wished for to hear...»¹.

La cantava anche a me quando ero piccola: il motivo è struggente, strabocchevole di nostalgia per un amore perduto. Intorno alle sei del mattino si trascinò al telefono, ma tutti e tre i suoi figli dormivano della grossa, perciò ricevette soltanto cortesi inviti a lasciare uno di quei messaggi che nessuno lascia mai. Noi continuammo a dormire. «*Where's all the joy and mirth / Made life a heaven on earth? / O they're all fled with thee / Robin Adare*»². Verso le sette, finalmente, uno dei miei fratelli si degnò di rispondere.

Ci arrivi a un certo punto, a metà della vita. Non sai nemmeno che strada hai fatto, ma all'improvviso stai guardando in faccia i tuoi cinquant'anni. Quando ti volti indietro, intravedi con la coda dell'occhio i fantasmi di altre vite che avresti potuto fare. Ogni tua casa è infestata dalla persona che potevi essere e che non sei stata. Spiriti e spettri strisciano sotto i tappeti e fra l'ordito e la trama delle tende, si acquattano dentro gli armadi e dietro la carta che foderà i cassetti. Pensi ai figli che potevi avere e invece non hai avuto. Quando l'ostetrica dice «È un maschio», che ne è della femmina? Quando pensi di essere incinta e non lo sei, che ne è del bambino che si è già formato nella mente? Lo tieni archiviato in un cassetto della coscienza, come un racconto che dopo le prime righe non voleva funzionare.

Nel febbraio del 2002, la mia madrina Maggie entrò in ospedale e, per andarla a trovare, ritornai nel paese dove ero nata. Dopo una malattia breve morì, quasi novantacinquenne, e io dovetti tornare per il suo funerale. Ero venuta tante

1. Antica ballata scozzese di Lady Caroline Kepper: «Che ci faccio in questa vecchia città? / Robin non c'è / Colui che vorrei vedere / Sentire accanto a me...».
2. «Che ne è della gioia / Che trasformava la terra in cielo? / Se n'è andata tutta con te / Robin Adare».

volte nel corso degli anni, ma in quella occasione mi sarebbe toccato un tragitto particolare: la stradina tortuosa tra siepi e muretti di pietra, e l'ampia pista sterrata che, quando ero piccola, chiamavano "la carrozzabile". È in salita e porta su alla vecchia scuola, ora in disuso, poi al convento dove non ci sono più monache, e infine alla chiesa. Da bambina quello era il mio tragitto quotidiano per andare a scuola: una volta la mattina e un'altra dopo pranzo – il pasto che nel Sud dell'Inghilterra chiamano "seconda colazione". Ripercorrendola da adulta, vestita di nero per il lutto, provai un senso di oppressione potente che riconobbi. Proprio dove la comunale si congiunge alla carrozzabile si arriva a un punto in cui mi sentii sopraffatta dall'angoscia e dalla paura. Spostai gli occhi inquieti tra la vegetazione grondante, nel groviglio di felci: volevo dire, fermati, non andiamo oltre. Mi ricordai che da bambina pensavo sempre che avrei potuto darmela a gambe, scappare, tornarmene di corsa verso la (relativa) sicurezza di casa mia. Il punto in cui mi attanagliava la paura era il limite di non ritorno.

Ogni mese, dai sette fino agli undici anni, quando poi partii, marciavamo in fila indiana su per la salita dalla scuola alla chiesa per andare a confessarci e farci perdonare i nostri peccati. Quando uscivo di chiesa mi sentivo debitamente pulita e leggera. Lo stato di grazia non durava mai più dei cinque minuti che ci volevano per rientrare nell'edificio della scuola. Era dall'età di quattro anni che sapevo per certo di avere commesso qualcosa di orrendo. La confessione non poteva intaccare una colpa simile. C'era dentro di me qualcosa che andava oltre il rimedio e oltre la redenzione. La scuola non era altro che costrizione, il soffocamento sistematico di ogni spontaneità. Imponeva regole mai ufficialmente articolate e pronte a cambiare appena ti convincevi di averne afferrato il meccanismo. Mi resi conto sin dal primo giorno della prima che dovevo resistere a quella realtà.

Quando feci la conoscenza dei miei compagni e li sentii strillare cantilenando «Buongiorno, Missis Simpson», mi convinsi di essere finita in mezzo a degli svitati; e le maestre, stupide e maligne, mi parevano infatti le guardiane di quegli svitati. Sapevo che non dovevo accettare il loro gioco. Che uno non deve rispondere a domande ovviamente prive di risposta e fatte dalle guardiane al solo scopo di svagarsi e di passare il tempo. Uno non deve accettare di non capire qualcosa solo perché gli dicono che non ce la può fare; deve continuare a sforzarsi di capirla. Ebbe inizio una perenne lotta interiore. Ci voleva una quantità enorme di energia per conservare intatti i propri pensieri. Ma a lasciar perdere, si rischiava l'annientamento.

Prima di andare a scuola, c'era stato un tempo in cui avevo conosciuto la felicità, e voglio scrivere ciò che ricordo di quel tempo. La storia della mia infanzia è una frase complicata che continuo a cercare di finire, finire e accantonare. Se resiste alla conclusione è in parte perché le parole non sono sufficienti; il mio primo mondo era sinestetico, e io sono perseguitata dai fantasmi delle mie impressioni sensoriali, che riemergono quando cerco di scriverne, e vibrano tra un rigo e l'altro.

Ci hanno insegnato a dubitare dei nostri primi ricordi. A volte gli psicologi spacciano per vere foto contraffatte in cui il paziente, da piccolo, si trova in un ambiente sconosciuto, in luoghi o con persone che non ha mai visto in vita sua. Da principio il soggetto è sconcertato, poi però – proporzionalmente all'ansia di compiacere del singolo individuo – si adegua, fabbricando un "ricordo" che copra il vuoto di un'esperienza mai avuta. Non so che cosa dimostri tutto ciò se non che certi psicologi hanno una personalità molto convincente, che certi pazienti sono ricchi di immaginazione, e che da sempre ci insegnano a fidarci dei nostri sensi e noi ubbidiamo: ci fidiamo del fatto oggettivo rappresentato dalla foto-

grafia, anziché di quello soggettivo del nostro disorientamento. Si tratta di un trucco, non di scienza; ha a che fare con il nostro presente, non con il passato. Sebbene i miei primi ricordi siano frammentari, io non credo che si tratti di confabulazione, o almeno non del tutto, ed è la loro straordinaria potenza sensoriale a convincermene; si presentano completi, non come le formulazioni tentennanti e generiche prodotte da soggetti ingannati da una fotografia. Mentre dico «Mi ricordo un gusto» lo assaporo, e mentre dico «Mi ricordo un suono» lo sento; non sto parlando di un fotogramma proustiano, bensì di intere pellicole della memoria. Con un minimo di preparazione e di allenamento, chiunque è in grado di proiettarsi questi antichi cinegiornali; si dice che per gli scrittori sia più facile, ma io non ci giurerei. Né sarei d'accordo con chi sostiene che non ha importanza ciò che si ricorda, ma solo ciò che si crede di ricordare. Personalmente ho investito in accuratezza; io non direi «Non ha più importanza ormai, a questo punto è storia». D'altra parte so che i bambini piccoli hanno del tempo una percezione strana in base alla quale un anno sembra un decennio, e chiunque abbia più di dieci anni sembra un adulto come tutti gli altri; perciò, benché sia certa di ciò che è accaduto, lo sono meno della sequenza cronologica degli eventi. E so inoltre che, quando in una famiglia si consolida l'abitudine alla segretezza, i ricordi cominciano a falsificarsi, perché i componenti del gruppo congiurano allo scopo di coprire i vuoti tra un fatto e l'altro; ci si ritrova a dover dare un senso a quel che avviene intorno a noi, e si rabbercia un racconto alla meno peggio. Si fanno aggiunte, ragionamenti, e le distorsioni si moltiplicano.

Eppure, credo nella possibilità di ricordare: una faccia, un profumo: un paio di cose vere. Una volta i medici sostenevano che i neonati non provano dolore; ora sappiamo che si sbagliavano. Veniamo al mondo dotati della nostra sensibilità; forse ce la portiamo appresso dal concepimento. Parte

della difficoltà a dare credito a noi stessi deriva dalla tendenza a utilizzare metafore geologiche nei discorsi che riguardano la memoria. Parliamo di porzioni sepolte del nostro passato e diamo per scontato che le più difficili da raggiungere siano quelle più lontane nel tempo; che sia necessario l'aiuto di un ipnotizzatore o di uno psicoterapeuta per esplorarle. Secondo me la memoria non funziona così: la vedo piuttosto come il «santuario vasto e infinito» di sant'Agostino. O come una grande pianura, una steppa, in cui tutti i ricordi si allineano fianco a fianco, alla stessa profondità, come semi sottoterra.

C'è un colore di vernice che sembra non esistere più, e che era invece tipico della mia infanzia. Si tratta di un cremisi spento, slavato, come sangue secco e stantio. Una volta lo si vedeva sui pannelli delle porte di casa, o sulle intelaiature delle finestre a ghigliottina, sui cancelli delle fabbriche e su quei portoni alti che si aprivano su certi vicoli stretti fra due botteghe e che davano accesso ai cortili. Lo si vede ancora su edifici vecchi decrepiti e tutti sporchi di fuliggine, quelli su cui la sabbiatrice non è arrivata per restituire al biondo la pietra nera: lì, se ne può rintracciare qualche screpolatura. I restauratori di palazzi prestigiosi utilizzano dei raschietti per risalire al colore originale di antichi vani, sale da pranzo e scaloni. Io uso questo colore – sangue di bue, diciamo – per tinteggiare le stanze della mia infanzia: le quali in realtà erano verde scuro, beige o, più di recente, di un giallo cupo che affliggeva le pareti ad altezza d'uomo, come i postumi di un incendio.